

POESIA

IL BEL PENSIERO

Avevo un bel pensiero, e l'ho perduto. Uno di quei pensieri che tra il sonno e la veglia consolano la casta adolescenza; e ben di rado poi fan ritorno fra noi.

Io perseguivo il mio pensiero come si persegue una bella creatura, che ne conduce ove a lei piace, ed ecco: perdi per sempre la sua leggiadria a una svolta di via.

Una voce profana, un importuno richiamo il bel pensiero in fuga han messo. Ora lo cerco in ciechi labirinti d'inferno, e so ch'esser non può lontano, ma che sperarlo è vano.

Umberto Saba
(da Tutte le poesie, Mondadori)

UN PO' PER CELIA

A digiuno e a piedi

GRAZIA CHERCHI

Mi sia consentito, per questa volta, di non occuparmi di libri, rinviando le segnalazioni librarie a lunedì prossimo.

Dubbi postelegrafici. Una coppia di amici mi accompagna fin sotto casa. Congedandosi, lei dice: «Almeno, il posto di lavoro è sicuro, su quello posso contare». «E perché? Berlusconi ha promesso un milione di posti in più. Tra quelli c'è anche il tuo, il mio e il suo», replica lui.

Giornali contro. Oggi quei progressisti che possono permetterselo comprano quattro quotidiani: l'Unità, il Manifesto, La Repubblica e La voce (che, sorpresa generale, pare continui a vendere trecentomila copie al giorno). A questo punto immagino che il 25 aprile a Milano il corteo sarà capitanato da Montanelli e Orlando, e dietro noi «progressisti». Più o meno arrancando. Problemi di fiato, di disabitudine e...

Via dalla trattoria. Vado a cena con diversi amici in una trattoria di cui tesse le lodi l'amico più importante della comitiva. È stato infatti lui a prenotare. Mentre sto mangiando - bene, per la verità - mi prende il demone di chiedere al padrone, troppo cerimonioso con l'amico famoso e che ha una faccia troppo soddisfatta per i pochi tavoli occupati del suo locale, mi viene l'idea, dicevo, di chiedergli per chi ha votato, affrettandomi ad aggiungere che prima gli dirò per chi ho votato io. «Ma il voto è segreto», mi sgrida sorridendo l'amico famoso. «No, no, io non ho difficoltà a dirlo alla signora: voto da sempre allo stesso modo: fascista», dice giulivo il trattore. Uscendo, l'amico si lamenta con me: «Si mangiava così bene, era a due passi da casa, adesso non posso più venirci...». Deve avere in mente il titolo di un libro di Carver: *Viva star zitta per favore?*

E via tal taxi. Prima di lasciare la trattoria fascista, Paolo rallegra la tavolata col seguente piccolo episodio capitogli la sera prima: sale su un taxi e quando l'auto ha superato il Cimitero Monumentale, il conducente, come pensando ad alta voce, dice: «Guarda un po', non ci sono più i soliti viados. Devono aver sentito l'aria che tira e si sono dissolti da soli». «Avranno un autoinceneritore», gli replica Paolo che poi fa notare al tassista che i viados ci sono ancora: duecento metri più in là. A questo punto si accende una discussione all'insegna della tolleranza e «delle libertà», con il tassista che

dice: «O spariscono da soli, loro e tutta la feccia di colore, o tra pochi giorni ci pensiamo noi...». A questo punto Paolo ha detto: grazie, basta così, è sceso e ha proseguito a piedi.

La battaglia culturale. Abbiamo appreso nei giorni scorsi dalle gazzette che gli intellettuali - progressisti, ovviamente, di altri non ce n'è - non sono solo da dileggiare (cosa non nuova, che ha illustri precedenti: Scelba e prima Goebbels), ma sono anche da evitare in quanto menagrami: chi appoggiano, perde (quindi hanno un certo, sia pur nefasto, potere: ma la logica non è il punto forte di certi signori).

Lasciamo perdere queste bieche sciocchezze e guardiamo o cerchiamo di guardare in faccia la realtà. La quale ci dice che le elezioni le hanno vinte le destre, che prenderanno a giorni il potere. Arraffando tutto. E noi, cosa facciamo? Stiamo a guardare, reagendo al più con qualche affondo di fionda o colpi di clava? No - e mi si consenta per un momento di fare la grilla (grulla?) parlante.

È arrivato il tempo di dar battaglia. La quale dev'essere soprattutto una battaglia culturale, la madre di tutte le battaglie. Le forze per condurla le abbiamo, anche se forse sono un po' arrugginite. Ma quel che è chiaro è che non c'è alternativa: bisogna rimbecillire le maniche e ingaggiare. Prima cosa: abbandonare o ridurre al minimo quello che io chiamo il «berlusconismo per i poveri», cioè il terreno della chiacchiera, delle baggianate, televisive e non: su questo terreno gli avversari sono ben più esperti di noi, e hanno mezzi infinitamente più potenti. Infatti anche qui abbiamo perso. Quindi si cambi linea e si passi all'attacco. Non è un caso se nella lettura di questo giornale iniziamo tutti da «che tempo fa» di Michele Serra con annessa vignetta di Elle Kappa. E il tandem cosa fa se non battaglia culturale? Abbiamo a disposizione molti altri cervelli - e penne - in grado di dar battaglia: e con grande verve, il che non guasta (ribadisco il mio odio per i piagnistei!). E su tutti i campi. Con un altro modo di porsi. Veltroni, mi senti?

L'aforisma della settimana. Da *Diario: notturno* (Adelphi, L. 16.000) di Ennio Flaiano: «Soltanto la stupidità può convincere e ammaliare di primo acchito». Ogni riferimento a persone... ecc. ecc.

COLT MOVIE

«Ma cosa volete? ma state buoni un momento, state zitti almeno, che non state zitti mai, state un po' zitti, zitti, state zitti» (Zitti tutti di Raffaello Bandini, Ubulibri)

Raffaele Costa: «Siamo pronti al buon governo, il giorno subito dopo le elezioni» (Il Messaggero, 25-3-94)

Gianfranco Funari: «Berlusconi passerà alla storia della politica mondiale. L'elettorato aveva una gran sete di novità e lui ha rappresentato la novità» (Panorama, 3-4-94)

Mirella Scirea: «Io non sono entrata in politica solo per partecipare, ma per vincere. Al diavolo De Coubertin» (Corriere, 21-3-94)

Tiziana Maiolo: «Potere progressista? C'è da temere forse per la nostra vita» (Corriere, 22-3-94)

A. Monti-P. Dongiorni: «Fenomeno d'un Cavaliere... Ora c'è un'Italia liberale che non si vergogna più di dichiararsi» (Panorama, 8-4-94)

Gian Luca Pagliuca: «Il voto è segreto, ma ho una grande simpatia per Berlusconi. È un uomo giusto» (Panorama, 18-3-94)

Silvio Berlusconi: «Io sono credibile, loro no» (L'Indipendente, 26-3-94)

Studio aperto, «L'agenda politica di oggi è ricca di notizie. Ma noi iniziamo il giornale con un servizio particolare: il black out della metropolitana di Londra» (Italia 1, 6-4-94)



SEGNI & SOGNI

I Tre dell'«Omino turchino»

ANTONIO FARETTI

Il peso delle sconfitte cresce, naturalmente, con l'età: per chi è arrivato a cinquantacinque anni sempre con l'obbrobrio democristiano sulle spalle, e si trova ora lì, nella realtà virtuale del delirio televisivo, tre personaggi che innalzano De Mita al ruolo di Cavour, se si fa un paragone, certo non c'è la speranza di chi ha molti anni davanti e può confidare di vedeme di belle. Un cultore di storia della letteratura per l'infanzia può essere tentato anche di nascondersi lì, fra le braccia della Grande Esclusa, con il Principino, Tom, Alice e tutti gli altri e far finta di non vedere e di non sentire. Ma, dopo tante sconfitte, non ho ancora imparato a perdere.

Ecco: rileggo un mio amato piccolo classico, *L'Omino turchino*, di Giuseppe Fanciulli, edito da Bemporad nel 1914, e poi più volte ristampato. Ebbene: lo leggo con lo sgomento e l'ira, ho il mio gatto Aramis vicino, bellissimo e sereno, ho il mio tè Darjeeling, splendido e profumato, non potrei smetterla di pensare a quei tre bandoleros che hanno portato a sua maestà l'Italia delle discoteche, delle curve sud, dei tassinar, dei mafiosi, dei palazzinari, dei giovani ebbeti a cui i libri procurano allergia?

No, e la colpa è anche del mio ritrovato libretto *madeleine*, in cui, a pagina 21, rivedo l'Omino di carta, ritagliato da una cartolina illustrata, che se ne va per il mondo e, come Pinochio, incontra un teatro dei burattini dove la buona Rosaura lo invoglia a rimanere e a far parte della compagnia: «... a poco a poco farai carriera. Guarda il vostro Re! Crede che sia nato con la corona in testa? Il l'ho conosciuto che era un semplice carabinieri e non

sdegnava di barattare due parole con me... è vero che anch'io in quel tempo ero una povera servetta... Ora chi l'impedisce di diventare per lo meno dottore? Ebbene: l'Italia dei non lettori che ha votato per il tró ha proprio questo intendimento di Rosaura, nella palude del proprio immaginario: sa benissimo che cosa era il Re di Arcore, prima, e pensa di poter diventare «per lo meno» il dottor Dulcamara, se ce l'ha fatta uno solo... No, *L'Omino turchino* è un libro politico, un libro che spiega e ammonisce, non dà sollievo, non consente distrazioni.

E la letteratura per l'infanzia di oggi? Proviamo a fuggire in quella? *Il potere dell'ombra* di Jacqueline Wilson è proprio appena uscito nella collana «Le Linci» dell'editore Salani. In Inghilterra, da dove proviene, il libro uscì nel 1987, sono 266 pagine fitte, e capisco subito che racconta la storia d'amore di una quindicenne che si è presa una cotta per il suo professore di «scrittura creativa»: qui penso di poter fuggire davvero, di scordare per qualche ora il bruciore della sconfitta, è un argomento che mi è congeniale. No, nessuna fuga, anzi: il libro descrive benissimo l'orrore quotidiano dell'Inghilterra thatcheriana, e lo fa con minimale, micidiale bravura. C'è un tanfo di miseria nella vita del professore, c'è un sentore profondo di ingiustizia in quella della ragazzina, tra vecchi abbandonati, solidarietà trasformata in odio, servizi sociali assenti o putrefatti... È l'Italia del futuro, di come la temo io, come il Trio la ridurrà. Termine il libro ancora più pervaso di rabbia, sgomento, sinistri presagi. Poi, sul *Manifesto* di domenica 3 aprile, leggo alcune frasi di Valentino Parlato che mi prendono molto:

«... se cominciamo a fare il lavoro di Gramsci sconfitto in prigione non sarebbe male. Se cominciamo a distinguere la politica dalla propaganda, cercando magari di capire che cosa significa e quali appigli di lavoro può darci una trasmissione di diffusione mondiale come *Beautiful* ci sarebbe qualche speranza».

La commozone è uno sfogo salvifico, riprendo in mano, sempre commosso, *Letteratura e vita nazionale* e, a pagina 139, ritrovo il brano dedicato a Ugo Mioni, gesuita, antisemita, autore di un «romanzaccio» per ragazzi che Gramsci, chiuso in galera, legge con pazienza e con acutezza. È così, con questa ritrovata impressione, che letteralmente divorò il «Giallo Mondadori» n. 2356, di Peter Lovesey, *Peter Diamond e la bambina senza nome*. Un grosso detective cerca, per 261 fitte pagine, di chiarire come possa essere arrivata fino a lui una bambina autistica giapponese: è una appassionante scorbonda tra i segreti dei ricercatori nel settore farmacologico, tra orroni più che credibili, in cui si compone una metafora irrinunciabile del nostro tempo, dove l'autismo dei giovanissimi (a cui non sappiamo dar voce) è radice e ragione della vittoria dei malvagi.

Ho letto anche di una possibile manifestazione grande e solenne a Roma, per il 25 aprile: spero davvero che si faccia, ne abbiamo bisogno e sarebbe un segno straordinario. Penso da anni a un cineforum su film dedicati alla Resistenza: ritengo che i cineforum siano un rimedio all'autismo politico generazionale. Ho letto un libro di Bermanos sul silenzio delittuoso degli anni Cinquanta: occorre trovare lì le radici di oggi. Il Darjeeling è più salvifico che mai, Aramis, il gatto, dorme sereno, e andiamo avanti.

TRENTARIGHE

Proust elettronico

GIOVANNI GIUDICI

C'è una telefonata. Vogliono sapere se, come scrittore, mi senta «disponibile» alle tecnologie multimediali che si propongono anche alla letteratura; e se, in altri termini, io sia contrario a che le mie poesie possano pubblicarsi anziché su carta stampata sui vari supporti audiovisivi: Cd, audio - o videocassette. Rispondo, con leggera impertinenza, che non sta a me disporre della mia disponibilità. Se quelli diventeranno i supporti correnti (o magari esclusivi) non saranno davvero gli scrittori a poterlo impedire. Sarebbe, soggiungo, come pretendere oggi di pubblicare su pergamena, in manoscritti miniati. Replica l'interrogante: ma Lei non pensa che ascoltare dalla voce registrata di un autore una poesia, un racconto, un intero romanzo, e insieme vederselo in *presentia* recitare o leggere, potrebbe in qualche modo ovviare all'attuale crisi dell'editoria libro

allargando il «mercato» della letteratura? Beh: dipende dall'autore e dall'opera, è la prima cauta risposta; e non so perché mi vedo intristire in poltrona davanti a un Proust (?) elettronico che mi somministra overdosi di un'ipotetica *Recherche* in competizione con i fabbricanti di sonniferi. Ma, soggiungo, la risposta sena, la risposta vera è: no, non lo penso affatto. Temo piuttosto che il primo risultato certo di questa trasformazione dei libri in cassette sarebbe, intanto, la progressiva scomparsa di quei pochi che ancora prendono gusto nell'acquistare un libro, sfogliarlo, leggerlo, farlo quasi proprio, popolando la fantasia di quei «Ritratti con le parole» ai quali Lea Ritter Santini intitola un suo recentissimo libro (*Il Mulino*). *Ce vice impuni, la lecture* diceva un certo scrittore francese: un «vizio» che, se ben praticato e cassetta a parte, restituisce le immagini a quella competente facoltà intellettuale che si chiama «immaginazione».

IDENTITÀ

Fettuccini alla Vico

STEFANO VELOTTI

Che si parli di politici indiziati, di attori o registi, la prima caratteristica che la stampa americana mette in rilievo degli italiani è la marca del vestito. Poi la chiassosità, se non la pagliacciata. Nuovi e vecchi stereotipi, che per lo più contribuiamo a rendere immortali. Sembra che l'Italia sia contagiosa, e che parlare dei suoi accidenti implichi la licenza di condiderne lo stile o addirittura di superarlo, anche quando - miracolosamente - quello stile è assente. Siamo gli amici burleschi e buffoni che parlano solo per barzellette, condannati a provocare il riso anche quando vogliono essere seri. Siamo oggetto di uno strano miscuglio di senso di superiorità e inferiorità, di disprezzo e di mitizzazione.

Tra i miti che restano, oltre ai «fettuccini Alfredo» (mito tutto americano), c'è l'opera lirica. E il vecchio amore per il nostro Rinascimento, e le città d'arte. Ma il mito più recente, riservato alla cerchia degli accademici, è quello che si va creando intorno a un autore della nostra storia letteraria e filosofica. È un autore, a dire il vero, che ha la singolare facoltà di provocare mitizzazioni un po' in tutti, e anche da noi ha subito più volte questo destino. È stato il nostro Kant e il nostro Hegel, la voce precorritrice (e a lungo inascoltata, come sempre nel caso dei profeti) del liberalismo e del fascismo. È il pensatore postumo per eccellenza, che ha indicato prima di ogni altro la vera via (che però nessuno ha seguito), che ha percorso tutti i grandi pensieri che sono venuti dopo di lui (ai quali però è rimasto per lo più sconosciuto). Per alcuni è divenuto quasi il messia (a un recente convegno americano una studiosa un po' esaltata voleva convincere il conferenziere che la madre di Giambattista Vico - che è di lui che si tratta - doveva essere ebrea).

Intorno a Vico si è creato non solo un interesse diffusissimo - come è bene che sia - ma quasi un culto (l'America è la patria dei culti). Nel giugno scorso una università ha ricevuto dal «National Endowment for the Humanities», una specie di Cnr, quasi quattrocento milioni per promuovere un seminario in cui si discutesse l'importanza delle idee di Vico per migliorare i curricula universitari in campi disciplinari che spaziarono dall'architettura alla letteratura inglese, dalla letteratura comparata all'economia, dalla filosofia alle scienze politiche. Era un seminario strutturato quasi come il ritiro dalle monache in vista della prima comunione, con tanto di crisi di coscienza di chi - guardando bene dentro di sé - confessava in pubblico, nella generale riprovazione, il suo dubbio di non essere veramente vichiano. Né mancavano i mistici: un noto professore, in un momento estatico, dichiarava agli astanti di essere non un interprete di Vico,

ma la voce stessa del professore di retorica napoletano. E, credetemi, faceva sul serio. Il sorriso sulle labbra segnalava meno lo scherzo che la serena beatitudine del convertito.

Come è nato e cosa alimenta questo mito? La sentenza vichiana, secondo cui «natura di cose è il loro nascimento», ci può essere d'aiuto. Trascurando le circostanze particolari (chi ha fatto che cosa), si potrebbe dire che Vico rappresenta agli occhi degli accademici americani tutto il contrario della filosofia analitica. E siccome questa viene identificata in blocco con uno stile filosofico che riduce il pensiero a una serie di argomentazioni scolastiche intellettualisticamente escogitate per risolvere un insieme di problemi chiaramente definiti e può prestarsi a rappresentare, in un immaginario manicheo, il male della tecnica (della tecnicizzazione del pensiero e della vita) e della vita associata (la mancanza di una sfera culturale pubblica e di senso di appartenenza e di comunità), Vico deve prestarsi ad essere il campione della fantasia e del radicamento dell'umanità nel mito. Ecco che la vichiana «topica sensibile» (una sorta di ordinamento fantastico del mondo che Vico vede attuarsi esemplarmente nei primi stadi dell'umanità) diventa l'insieme dei «topoi», dei luoghi, «da cui è possibile formulare ogni enunciato o atto appartenente a un gruppo sociale» (come si legge in uno degli innumerevoli libri che stanno uscendo su Vico, e in uno dei migliori: J. Schotter, *Cultural Politics of Everyday Life*, University of Toronto Press).

Per quanto ci si pensi, la frase appena citata non dice un gran che, ma la sottolineatura del verbo «appartenere» cattura tutta l'attenzione e fa capire al lettore a quale schieramento Vico appartiene. Lo stesso autore reinterpretate delle nozioni vagamente heideggeriane in termini vichiani, ribattezzando le nozioni di «mondo» e «orizzonte» con l'espressione più vichianeggiante di *providential space*. Anche un altro libro, appena uscito in America e in Gran Bretagna (C. Miller, *Giambattista Vico: Imagination and Historical Knowledge*, St. Martin's Press), che ripercorre per altro con gran cura documentaristica tutto il percorso vichiano, comprese l'edizione intermedia (1730) della *Scienza nuova*, solitamente trascurata, ha infine il difetto di essere una presa di posizione ideologica contro un mondo senza fantasia e senso di appartenenza. Le parole, in queste analisi, sembrano dover recuperare il loro valore magico, sembrano dover agire come entità autointerpretanti, quasi bastasse schierarsi contro le miserie del nostro mondo e delle nostre vite brandendo antichi amuleti per avere il potere non solo di cambiare le cose, ma persino di farcele capire.